

La cosa più terrificante dell'universo non è la sua ostilità ma la sua indifferenza; se riusciamo però a venire a patti con quell'indifferenza fino ad accettare le sfide della vita entro i limiti mortali - per quanto sia in grado di fare l'uomo volubile - la nostra esistenza in quanto specie può avere un senso e un compimento reali. Per esteso che sia il buio, dobbiamo fornire le nostre luci.

Stanley Kubrick

tocco&ritocco

OSTELLINO. PIETRUZZA MILIARE SU BOBBIO

Bruno Gravagnuolo

Ad usum Ostellini. E nel profluvio delle commemorazioni per la scomparsa del maestro, anche Piero Ostellino, infine, ha voluto aggiungere sul *Corriere* la sua «stilla» di pensiero. La sua pietruzza miliare. Eccola: «Bobbio è stato puramente e semplicemente un grande liberale...Bobbio non era né a destra né a sinistra...l'eredità di Bobbio è liberale, solo liberale...». Ma l'ha mai letta Ostellino, qualche riga di Bobbio? E se l'ha letta, l'ha capita? Temiamo di no. In realtà ha letto poco, e capito poco. Bobbio era sì liberale, ma nel senso che il liberalismo era per lui l'argine ad ogni visione sostanzialista, decisionista, egualitarista della democrazia. E nondimeno il principio individualista della libertà per Bobbio, ha una carica universalista ed espansiva: è una «promessa da mantenere». E dunque genera una spinta all'eguaglianza, inseparabile dalla sovranità popolare. Ma al contempo il principio argina - sotto forma di regole - la prepotenza

del demos. Insomma, libertà ed eguaglianza per Bobbio erano un ossimoro perfetto. Dove i due termini si bilanciavano e alimentavano a vicenda. Del resto, a smentire Ostellino ci pensò Bobbio stesso in *Destra e sinistra*, testo dove l'eguaglianza è «la stella polare» della sinistra: «Mi sono sempre considerato un uomo di sinistra e ho sempre dato al termine "sinistra" una connotazione positiva, anche ora che è sempre più aversata...». Sicché a Ostellino rivolgiamo l'invito dell'accademico Antonio De Curtis, al secolo Totò: «Ma ci faccia il piacere... e si informi». Lo sfregio. Dopo aver marmaleggiato e incrudelito sulla memoria di Bobbio il giorno dopo, lungo tutta una colonna di prima pagina - e condita di finto rispetto - il *Foglio* chiude alla grande la sua *assassination's character*. Chiamando in causa i «trattini» con cui Bobbio scandì, nell'intervista a Buttafuoco, la sua umiliazione per la lettera rimossa al Duce del 1935 («Tace-



mo perché ce ne ver-go-gna-va-mo»). E applicando idealmente i «trattini» ai personaggi ritratti nel famoso schizzo di Guttuso in casa di Bobbio: Luporini, Bobbio Capitini, Morra e Calogero. Ed ecco lo sfregio: «Sembrava (il disegno, n.d.r.) la comprovata adesione all'elenco dei "candidati indipendenti di sinistra". Sembrava incorniciato tra i trattini». E manca poco che il *Foglio* gridi: «Antifascisti, carogne, tornate nelle fogne!». Non lo grida, il *Foglio*, ma lo suggerisce amabilmente al lettore. Complimenti. Girottondino di destra. «I girottondi garantiscono che, anche al futuro, lo standard etico di quei partiti (di sinistra, n.d.r.) sarà al riparo da domande imbarazzanti, a cominciare da quelle sui rapporti tra bilanci dei partiti e banche». Proprio strano, questo Della Loggia sul *Corriere*. Pur di dare addosso all'avversario, adesso lo scimmietta. Mettendosi a fare il giustizialista. Il girottondino di destra, e un po' forcaiole. Complimenti anche a lui.

Giorni di Storia
n.17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n.17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

TESTIMONIANZE

Se questa è una donna



Margit Schwartz in piedi davanti al fotografo (sergente C.H. Hewitt) nell'infermeria di Bergen-Belsen nel maggio 1945. La foto è una delle immagini della mostra «Memoria dei campi» (dal catalogo edito da Contrasto)

Dal libro *Come una rana d'inverno* di Daniela Padoan e per gentile concessione dell'editore, anticipiamo alcuni brani delle testimonianze di Liliana Segre, Goti Bauer e Giuliana Tedeschi, sopravvissute al lager.

Il forno crematorio

S spesso, dopo il lavoro, venivano chiuse le baracche, ci si doveva spogliare e subire un'ispezione. Tutte quelle che erano considerate tanto debilitate o sofferenti da non poter più continuare il lavoro venivano eliminate subito e sostituite da nuove arrivate più in forze.

Questo essere spogliate, scrutate, osservate dalla commissione dei medici incaricata del controllo, era talmente frequente che non gli si dava più importanza. O meglio, io la vivevo come più offensiva per chi la compiva piuttosto che per chi la subiva. Mi credea, di fronte a un camino da cui viene fuori in continuazione una fiamma che sparge attorno un odore acre di carne umana bruciata, che ti invade l'animo prima che le narici, niente più ha importanza; non un'umiliazione di questo tipo, non le botte, non la sofferenza fisica. L'immagine del camino che arde rappresenta la totalità delle emozioni che si possono vivere, superata forse soltanto dalla paura che possa toccare a te. Perché in ogni momento poteva toccare a te. Tutto il resto, nei miei ricordi, era secondario. Devo dire una cosa che sicuramente le avrà detto anche Liliana, e cioè che, nonostante quello che si crede, noi non abbiamo subito violenza fisica. Violenza era tutto, lì dentro - la maniera in cui eravamo trattate, le botte, le minacce - ma violenza sessuale non ce n'era. Non per rispetto a noi, ma perché a loro era proibito avere rapporti con chi era considerato di «razza inferiore», visto che non volevano inquinare la loro «purezza ariana». I rari casi in cui è successo costituiscono le eccezioni che confermano la regola. Ricordo di aver letto che il comandante del campo Rudolph Höss aveva una ragazza ebrea che gli faceva le pulizie in casa. Quando si è saputo che aveva avuto rapporti con lei, è stato destituito, mandato via dal campo con un pretesto di avanzamento di carriera; ma è stato radiato. Noi questo oltraggio non lo abbiamo subito. Tutto il resto, dopo la prima, la seconda, la decima delle occasioni in cui abbiamo dovuto esporci così, le assicuro che non rappresentava più niente per noi. Niente. Sa cos'era, nei miei ricordi, quello che mi tormentava di più? Quando stavamo all'appello per ore e ore, di mattina e di sera, di fronte alla baracca, e vedevamo la rampa di arrivo sulla quale continuavano a fermarsi nuovi convogli. La gente in fila per la selezione, il mio senso di impotenza, il non poter aiutare, il non poter salvare i bambini. Al nostro arrivo non sapevamo quello che ci doveva succedere, ma quando poi abbiamo cominciato a vedere ogni giorno arrivare gli altri, sapendo che andavano al gas, è stata una sofferenza talmente lacerante... Quella è per me, nei ricordi, la cosa più orribile, più mortificante: non aver potuto salvare nessuno. Non aver potuto aiutare nessuno. Per il resto... il resto era secondario. **Goti Bauer**

Il conforto

Proprio quando lavoravamo alle cave di sabbia, mentre i sorveglianti per un attimo non badavano a noi, dissepellivamo dalla memoria un'aria, una sonata, o le pure voci di Bach. Avevamo la sensazione che tutto dovesse essere scavato a fatica dal nostro interno, proprio come con la pala scavavamo la terra, ma riscoprire in noi quella risonanza di una vita precedente ci dava un'esaltazione

Di fronte a un camino che sparge un odore acre di carne umana bruciata, che ti invade l'animo prima che le narici, niente ha più importanza

commossa. Erano dei concerti irreali, di cui fu testimone solo il grigio cielo della Polonia. Una volta, addirittura, pregammo Violette, una piccola ragazza francese che poi sarebbe caduta durante la marcia della morte, di mostrarci uno di quei balletti che aveva imparato nella sua vita precedente, quando la domenica andava in carrozza alla casa di *maman*. Ancora la rivedo, sulla punta degli zoccoli, nel suo misero paletot con il cappuccio, comica e aggraziata al tempo stesso, accompagnarsi con i movimenti delle mani dalle quali penzolavano le punte dei guanti troppo lunghi. Oppure ricordo che un giorno Olga mi disse, ogni sera mi racconterai una novella, e così facemmo. Sentivamo il bisogno di estraniarci in quel modo, rifugiandoci nella cultura. «Ea quello che ci teneva vive».

La cultura è un'estrema risorsa, perché ti fa vivere. Non sono d'accordo con Jean Améry, quando dice che l'intellettuale era il più colpito. Io sostengo esattamente il contrario. Ho trovato aiuto proprio nel fatto di essere un intellettuale, mentre lui, appena scoperto di essere un intellettuale nel Lager, si è sentito male. Scherzo, sa? Ma non del tutto... D'altra parte Améry dice di essersi scoperto ebreo solo nel Lager, perché non era quasi consapevole di essere nato ebreo. Mi capisca bene, non parlo di religione ma di identità. Améry era assimilato e per lui è stata una scoperta del tutto insospettata; aveva vissuto da non ebreo e sentire la sua appartenenza ebraica come un'imposizione è stato tremen-

do. Credo che la sua sia stata un'esperienza unica. Sia lui che Primo Levi si sono suicidati, ma la loro vicenda esistenziale è estremamente diversa, perché Levi questa identità se l'è assunta fino in fondo.

Giuliana Tedeschi

Scritto sul corpo

Senza le memorie individuali, senza il nostro racconto di ciò che abbiamo visto e patito, senza il nostro numero tatuato sul braccio, cosa farebbero gli storici?

Una volta uno storico, durante un incontro che si svolgeva al Consiglio comunale di Milano, al quale partecipavo anch'io, ha detto: «Devono parlare gli storici; i testimoni sono "patetici manichini della memoria"». Ha detto proprio così, ho potuto risentire queste parole perché avevo la cassetta registrata. Quella frase mi ha fatto molto pensare e devo dire che, sì, la testimonianza, al di là di un giudizio così duro, effettivamente si presta a una manipolazione. Quello di cui parlo è uno storico di gran valore, quindi di certo non vede il testi-

mone come un intralcio, come qualcosa che sarebbe meglio non esistesse, ma questa è precisamente la posizione di revisionisti e negazionisti, per i quali attaccarsi alla seppur minima imprecisione, a un'imperfezione nel racconto, è una manna dal cielo. E io non vorrei fare nessun favore a revisionisti e negazionisti. Siccome il trascorrere degli anni può portare a una deformazione della realtà nel ricordo, noi testimoni dobbiamo essere molto severi con noi stessi, non dobbiamo indulgere mai a racconti che siano anche minimamente diversi dalla realtà. Per quello che mi riguarda, faccio sempre estrema attenzione a saltare un passaggio, piuttosto che ad aggiungere anche una sola parola di cui non sono assolutamente certa. Mi dispiace molto se lo storico può aver ragione del testimone, perché il testimone è un uomo, o una donna, con pregi e difetti, e può cadere in una piccola contraddizione che però nel caso della Shoah diventa gravissima, mentre non è vista con altrettanta gravità in testimonianze di altro genere. Se un testimone della Shoah, se appena appena dimentica un dettaglio o lo aggiunge, povero lui, si trova stuoli di storici a dire che la testimonianza è addirittura negativa.

Porto il tatuaggio perché, se non ci fosse, se non lo si potesse mostrare, sarebbe un immaginario in più da costruire, da documentare. È un'accusa che parla da sola, perché certo io non ho colpa se altri uomini hanno pensato di marchiarmi come si fa con le greggi. Non ho mai pensato di toglierlo, come altre hanno fatto. Per me è stato un segnale importante: ormai quella ero io, non potevo più cambiare. E non volevo, neanche. Il numero c'è, e basta. Che poi sia scomodo, tante volte, questo è sicuro. Suscita curiosità che mi danno fastidio. Per anni non ho detto che cos'era. Quando me lo chiedevano cambiavo discorso. Era difficilissimo che rispondessi a tono. Se capitava che mi domandassero, *cos'ha lì?* io ero capace di rispondere, *un numero di telefono*. I miei figli, da piccoli, si rendevano conto che le altre mamme non avevano un numero sul braccio, e io dicevo sempre, sempre, sempre, *te lo dirò quando sarai più grande*. In realtà non sono mai diventati così grandi perché io riuscissi a dirglielo. Sono stati loro a documentarsi, a venirmi a sentire in qualche incontro, quando ho cominciato a testimoniare, ma non ho coscienza di averne parlato apertamente con loro. E anche ai miei nipoti, quando me lo hanno chiesto, ho risposto, *domandalo al papà*, perché volevo che fossero i genitori a decidere il momento e il modo giusto per raccontarlo. È una ferita che si trasmette anche nella seconda, nella terza generazione, facendo grossi danni psicologici. E poi adesso moltissima gente non sa nemmeno più che cosa sia questo numero. Proprio quest'anno mi è capitato di andare a giocare a bridge in un circolo, dove c'era una signora della mia età. Faceva caldo e avevo le maniche corte, e lei fa, *ma che cos'hai lì?* Siccome ero in giornata di dire quello che pensavo, ho risposto, *sono stata ad Auschwitz, dove ci mettevano nei forni, non so se lo sa*. Questa c'è rimasta malissimo, ma non abbastanza, perché adesso lei e il marito non mi salutano più, quelle rare volte che li incontro. Incredibile. Gente di Milano, che ha settant'anni, con tutti i giornali che continuano a parlarne... *Cos'ha lì?* come a dire, *sei pazza, ti sei fatta un tatuaggio?* Le ho risposto quello che meritava. Non lo avevo mai fatto. Chissà, man mano che diventa vecchia - che diventa più vecchia - dirò delle cose tremende. Il numero sul braccio è molto pesante da sopportare, specialmente d'estate, però fa talmente parte della mia storia che non potrei rinunciarci, proprio come al mio naso con la gobba.

Liliana Segre

Senza il nostro racconto di ciò che abbiamo visto e patito, senza il nostro numero tatuato sul braccio, cosa farebbero gli storici?